

Zeitschrift: Traverse : Zeitschrift für Geschichte = Revue d'histoire
Herausgeber: [s.n.]
Band: 2 (1995)
Heft: 4

Artikel: A cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale
Autor: Schwarz, Brigitte
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-8943>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A CINQUANT'ANNI DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Brigitte Schwarz

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale la Radio Svizzera di lingua italiana ha organizzato alcune manifestazioni. Rete 2, in collaborazione con la Sezione culturale Migros Ticino e la Commissione Radiotelescuola, ha proposto il ciclo di serate pubbliche il ciclo «A cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale» al quale hanno partecipato storici svizzeri e stranieri e testimoni. Pubblichiamo in questa sede la sintesi del dibattito, curato da Brigitte Schwarz, «La Svizzera: guerra e piazza finanziaria», con gli storici Georg Kreis, Hans Ulrich Jost e Marc Perrenoud. Rete 1 ha trasmesso la serata monotematica «Auschwitz: storia, memoria, attualità» dedicata all'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz. Vi riproponiamo alcuni momenti: un documentario, realizzato da Raffaella Barazzoni con la collaborazione di Claudia Iseli, sull'atteggiamento assunto dal nostro paese nei confronti degli ebrei e le interviste di Roberto Antonini agli storici Raul Hilberg, Michael Marrus e Ernst Nolte.

LA SVIZZERA: GUERRA E PIAZZA FINANZIARIA¹

E' ormai trascorso mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, e anche per la Svizzera è arrivato il momento delle revisioni storiche. Soprattutto nel corso degli ultimi dieci anni gli studiosi si sono chinati sui documenti conservati in archivi fino a quel momento inaccessibili riuscendo a gettar luce su aspetti a volte molto scomodi e fastidiosi del nostro passato. Infatti con lo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, la Svizzera fu spinta decisamente nell'orbita economica delle potenze dell'Asse e soprattutto della Germania come documentano le parole pronunciate nel 1943 da Walter Funk, ministro del Reich per l'economia, e cioè che la Germania non avrebbe potuto fare a meno dell'aiuto della Svizzera nemmeno per la durata di due mesi. Secondo le statistiche più del 50% delle esportazioni svizzere erano destinate alle potenze dell'Asse, il 60% dell'industria degli armamenti, il 50% di quella di ■ 39

strumenti ottici, il 70% di quella di motori elettrici. Insomma, durante quei sei anni che hanno cambiato il volto dell'Europa, l'industria svizzera lavorava al 70% per l'apparato industriale tedesco, come ha confermato *Georg Kreis*: «La Svizzera uscì intatta dalla guerra per una serie concomitante di motivi ognuno dei quali fu indispensabile, come gli anelli di una catena. Un contributo notevole fu offerto dalla politica commerciale e finanziaria. In quest'ambito di fatto il nostro paese collaborò intensamente con le potenze dell'Asse.»

Collaborazione dunque con il *Terzo Reich*, che è in stridente contrasto con gli ideali di volontà di resistenza ai belligeranti incarnata dall'esercito e dall'edificazione del ridotto nazionale nelle Alpi allo scopo di fronteggiare un'eventuale invasione del nostro paese da parte di Hitler, *Georg Kreis*: «In ogni caso vi fu un divario tra gli ideali esibiti sul piano politico e la prassi effettiva su quello economico. Divario che non si poteva evitare del tutto ma che non è neppure lecito descrivere come situazione oggettiva coatta.»

La Svizzera esportava dunque buona parte dei suoi prodotti. Per acquistarli la Germania aveva bisogno di divise, cioè di mezzi di pagamento e la Svizzera aveva a disposizione la divisa neutrale più forte: il franco. Per procurarsi le divise la Germania vendette dunque alla Banca Nazionale l'oro prelevato ai paesi occupati. Così, nell'arco di sei anni, dal 1939 al 1945, nelle banche elvetiche affluirono 350 tonnellate di oro, pari a un miliardo e mezzo di franchi. Con questa divisa neutrale la Germania acquistava inoltre le materie prime dai paesi non coinvolti nel conflitto, come il Portogallo o la Turchia, che non accettavano l'oro tedesco a causa della sua dubbia provenienza. Sull'acquisto di ingenti quantità di oro alla Germania da parte della Svizzera si sofferma *Hans Ulrich Jost*: «Prima della seconda guerra mondiale la Germania disponeva di quantità di oro estremamente limitate, quindi all'inizio la Germania non aveva i mezzi per finanziare la guerra. La Germania, inoltre, aveva bisogno di materie prime, che era costretta ad acquistare all'estero, per la produzione bellica. Vi erano paesi, come il Portogallo o la Romania, che volevano esser pagati non con marchi o con oro tedesco ma con divise neutrali come franchi svizzeri o dollari. Queste materie prime erano necessarie per costruire tutta la tecnologia bellica: cannoni, blindati e via dicendo ... In questa situazione la Germania ha avuto la fortuna di recuperare l'oro belga, francese e olandese. Gli Alleati si sono opposti dichiarando quest'oro, rubato durante una guerra ingiusta, illegale. All'oro prelevato dai paesi occupati occorre aggiungere anche quello rubato agli ebrei nei campi di concentramento. Ma tutto quest'oro era inutile per la Germania poiché era depositato nei *caveaux* della *Reichsbank*. Quindi i tedeschi hanno venduto alla Svizzera l'oro rubato, per un valore di 1,5 miliardi, ricevendo in cambio le divise necessarie per acquistare le materie prime sui mercati internazionali. A partire dal 1943 circa si è posta tuttavia la legittimità di questa

collaborazione con la Germania. In particolare ci si è interrogati sulla legittimità di affermare la propria neutralità partecipando, opportunisticamente, agli affari legati alla guerra, traendone dei vantaggi. Certo, oggi ci si può consolare dicendo: l'importante è che siamo sopravvissuti, tutto il resto non conta.»

Un miliardo e mezzo di franchi circa. Questo dunque il valore dell'oro venduto alla Svizzera dai tedeschi che lo avevano prelevato ai paesi occupati. Ovviamente gli alleati non assistettero passivamente a queste transazioni economiche ed esercitarono forti pressioni sul nostro paese affinché interrompesse le relazioni economiche con le potenze dell'Asse e soprattutto con la Germania. Ma che cosa succedeva all'interno della Svizzera? *Hans Ulrich Jost*: «All'interno del paese era necessario organizzare un'economia di guerra. La Svizzera ha rinunciato a costruire un esercito molto costoso e ha fatto convergere i soldati all'interno del paese e cioè del ridotto nazionale, una sorta di fortezza nelle Alpi. Questa manovra aveva il vantaggio di smobilitare rapidamente una parte dei militi che potevano così entrare nelle fabbriche dove si producevano armi per l'estero. Quest'attività significava la creazione di scambi vitali con l'esterno senza dover costruire un esercito costoso all'interno. Evidentemente lo svantaggio era che due terzi della Svizzera non erano più difesi mentre l'esercito difendeva la linea del Gottardo, ora molto più frequentata grazie agli scambi di prodotti fra l'Italia e la Germania. Il ridotto nazionale aveva ancora un altro vantaggio. Durante la guerra il settore delle costruzioni crolla sempre poiché evidentemente la gente preferisce non costruire abitazioni quando vi è il rischio che vengano distrutte da un eventuale conflitto. Quindi tutti gli impiegati nel settore erano disoccupati. La costruzione del ridotto, pagato dalla Confederazione, aveva il vantaggio di dar lavoro a tutto il settore dell'edilizia che poteva ora essere impiegato nella costruzione di bunker. Quindi vi era una situazione estremamente favorevole e cioè un'industria d'esportazione che lavorava al 100% per la guerra e nel contempo il settore dell'edilizia che poteva continuare a lavorare grazie al ridotto nazionale, un'impresa discutibile dal punto di vista militare ma molto importante da quello psicologico poiché dava agli svizzeri l'illusione di essere invincibili, protetti dai nostri soldati nelle Alpi.»

Georg Kreis: «E' molto difficile quantificare il contributo della Svizzera all'economia delle potenze dell'Asse. Se consideriamo il bilancio commerciale vediamo che, ad eccezione del 1943, esso era favorevole alla Svizzera, cioè le importazioni erano maggiori delle esportazioni. Non sono contrario all'idea secondo la quale la Svizzera abbia contribuito all'economia del *Terzo Reich* ma non si può quantificare questo apporto. Conosciamo la frase: «Les Suisses ont travaillé pendant toute la semaine pour la victoire du *Troisième Reich* et le dimanche ils ont prié pour la victoire des alliés.» La percentuale di quanto si è fornito alla Germania è minima. Per quanto riguarda l'oro è necessario differenziare l'oro ■ 41

statale da quello privato. L'oro statale non era rubato ma era basato sulla legge del 1907 secondo la quale la Germania aveva il diritto di utilizzare l'oro belga, olandese e ceco. Per quanto riguarda l'oro privato già nell'agosto del 1942 si sarebbe potuto sapere che si trattava di oro rubato. Ci si può chiedere perché la Banca nazionale lo abbia accettato. Si trattava di una mancanza di sensibilità politica? Non credo vi fossero pressioni da parte della Germania sulla Svizzera. E' evidente che si tratta di una debolezza strutturale della Banca nazionale che era completamente indipendente.»

Una parte dell'oro tedesco proveniva dai campi di concentramento ...

Marc Perrenoud: «Secondo Daniel Bourgeois una parte dell'oro giunto in Svizzera è stato prelevato agli ebrei. E' certo che non lo sapremo mai con certezza. Prima dell'autunno 1942 non vi è alcun controllo poiché una parte dell'oro che i tedeschi vendono in Svizzera è fornito a banche private e non alla banca nazionale. Quindi di può ricostruire una parte delle transazioni sulla base degli archivi della Banca nazionale ma si tratta soltanto di una parte. Non si potrà mai far luce su quanto è realmente accaduto negli anni precedenti il 1942.»

LA SVIZZERA E GLI EBREI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE²

«Siamo stati avvisati da amici e conoscenti che i tedeschi erano andati in comune ad Arona, avevano preso le liste degli ebrei e stavano venendo di casa in casa a prelevare gli ebrei. A quel punto abbiamo dovuto decidere in dieci minuti di scappare, e poiché le vie di fuga non erano molte perché c'era una sola strada principale abbiamo deciso di scappare in barca, avevamo una barca con un motorino e in 13 persone siamo saliti su questa barca, abbiamo attraversato il lago, ci siamo portati su Ranco e di lì è incominciata la nostra odissea.»³

Estate 1938. La Germania di Hitler, dopo l'annessione dell'Austria fa sempre più paura. Un incessante afflusso di perseguitati chiede asilo alla Svizzera. In agosto Berna decide la chiusura delle frontiere elvetiche per i profughi ebrei di nazionalità austriaca. In autunno il capo della polizia federale Heinrich Rothmund si reca a Berlino. In accordo con i dirigenti nazisti si decide l'introduzione dell'obbligatorietà del visto per tutti gli ebrei che intendono abbandonare il suolo tedesco. I loro passaporti dovranno recare una «J», ossia «Jude», misure che gettano un'indissolubile ombra sulla politica d'asilo elvetica.

Perché il Consiglio federale non valutò le conseguenze umanitarie di quei provvedimenti? Quali erano i suoi spazi decisionali alla vigilia dello scoppio

Ci risponde *Daniel Bourgeois*, storico all'archivio federale di Berna: «E' evidente che la chiusura delle frontiere ai profughi ebrei austriaci e soprattutto l'introduzione della «J» per «Jude» sui passaporti degli ebrei tedeschi avvenuta su suggerimento elvetico sono misure molto gravi che dimostrano la complicità svizzera nella diffusione dei sentimenti antisemiti dell'epoca. Lo spazio di manovra decisionale del Consiglio federale? Rispetto alla Germania era considerevole. Le misure adottate dal nostro paese erano volte ad arginare la politica tedesca di quegli anni che spingeva gli ebrei all'immigrazione. In quest'ottica le misure prese andarono contro gli interessi del *Reich*. Siamo di fronte ad una sorta di paradosso abbastanza sorprendente, da un lato una complicità ideologica antisemita delle autorità politiche, e dall'altro provvedimenti per nuocere alla politica di immigrazione tedesca. Nei confronti della Germania il Consiglio federale direi che aveva un largo margine decisionale; pensiamo all'introduzione della «J» sui passaporti a cui ho accennato, è stata una richiesta svizzera, non vi è stata alcuna pressione da parte tedesca. Il discorso è diverso per il fronte occidentale, in questo caso il margine decisionale del governo era più limitato. La Svizzera doveva salvaguardare una sua immagine: l'immagine di un paese liberale. Un aspetto che si ritrova in molti documenti dell'allora capo della polizia federale Heinrich Rothmund. Credo che un considerevole numero di ebrei austriaci accolti anche dopo l'*Anschluss* debbano la loro salvezza alla preoccupazione elvetica di non comprometersi troppo verso le potenze occidentali. Infine, ed è molto importante, ritengo che lo spazio di manovra più limitato il Consiglio federale l'avesse sull'opinione interna del paese. E' un aspetto difficile da valutare; è chiaro che la Svizzera era percorsa da ondate di antisemitismo, pensiamo al frontismo, sviluppatosi all'inizio degli anni '30, e poi a certe idee condivise soprattutto in alcuni ambienti borghesi o la preoccupazione di Rothmund che l'antisemitismo andasse crescendo. Tutto ciò si rifletteva sulle decisioni del Consiglio federale, le cui misure avevano un carattere preventivo: un bel paradosso, per salvaguardare il paese dall'antisemitismo si ricorse a misure antisemite.»

Sulla figura di Heinrich Rothmund molta storiografia fa convergere colpe e responsabilità. Sulle spalle di un sol uomo un fardello di decisioni che determinarono la salvezza o la condanna di decine di ebrei. Quando fu importante il suo ruolo? Il suo antisemitismo riuscì veramente ad imporsi sui membri del governo federale?

Daniel Bourgeois: «E' un personaggio centrale, molti ebrei gli devono la vita, molti altri la morte. Il suo ruolo fu paradossale, era l'arbitro che decideva chi poteva rimanere e chi doveva andarsene. E' tuttavia difficile affermare quanto Rothmund nel suo animo sia stato antisemita o meno. Di sicuro possiamo dire ■ 43

che prese sempre le difese della comunità ebraica, non fu mai attivo in movimenti o associazioni frontiste, anzi abbiamo molti esempi da cui risulta che egli difese la comunità ebraica del nostro paese. Ciò che Rothmund temeva, ancora prima del '38, erano gli ebrei provenienti dai paesi dell'Europa orientale: erano ritenuti non assimilabili. Già dopo il primo conflitto mondiale la polizia degli stranieri aveva adottato una politica restrittiva verso questa comunità, ma anche verso gli ebrei in generale. L'orientamento era quello di limitare l'immigrazione il più possibile e questo per salvaguardare la propria identità. Nel '38 la responsabilità di Rothmund è senz'altro molto importante, ma le sue decisioni definitive sono da ricondurre al Consiglio federale. Vi sono documenti inconfutabili dai quali emerge che nella questione dell'introduzione della «J» sui passaporti degli ebrei tedeschi Heinrich Rothmund mise in guardia il consiglio federale dagli aspetti ambigui e contestabili che questa misura avrebbe trascinato con sé, misura che egli negoziò a denti stretti con Berlino. Credo che subito dopo la guerra lo si volle far diventare il classico burocrate specchio di una certa mentalità elvetica, ma non dimentichiamo la responsabilità del Consiglio federale.»

«La prima volta non è andata bene perché i poliziotti svizzeri ci hanno detto che in quel momento avevano chiusa l'accoglienza per gli italiani, per gli italiani ebrei. E non abbiamo avuto altra scelta che ritornare e questo è stato il punto più pericoloso della nostra avventura perché mentre all'andata eravamo con i contrabbandieri che avevano predisposto e sapevano come e quando passare, al ritorno non sapevamo chi avremmo trovato. Ritornando in Italia rischiavamo la vita.»⁴

La barca è piena: parole dirompenti, laceranti per la nostra tradizione umanitaria, parole uscite dalla bocca dell'allora consigliere federale Eduard Von Steiger. Assillata dallo spettro dell'invasione, isola finanziaria superstite in un'Europa in fiamme, chiusa a riccio attorno a quell'impenetrabile manto che fu la difesa spirituale la Svizzera politica rimase immobile.

Se la Svizzera politica rimase immobile di fronte alla tragedia ebraica che si stava consumando, le storie di generosi slanci umanitari da parte di singoli cittadini furono tanti e in certi casi di portata grandiosa. Un nome sopra tutti, quello di Paul Grüninger: l'ex capo della polizia sangallese morto nel 1971 fu l'immagine di un funzionario moderno, semplice, ma conscio dell'incommensurabile valore della vita umana. Egli salvò dall'Olocausto 3000 ebrei, forse di più. Grüninger falsificò documenti, date, indicò sotterfugi burocratici per evitare l'espulsione dalla Svizzera, ma venne scoperto, radiato dalla sua funzione, costretto al pagamento di un'ingente multa e dimenticato dalla storia. Solo due anni fa, dopo ben cinque tentativi, la preziosa ricerca del giornalista Stephan Keller e la pressione del movimento «Amici di Paul Grüninger» il Consiglio di stato sangallese gli ha concesso, post mortem, la riabilitazione politica.

44 ■ «Purtroppo la Svizzera ha rifiutato l'asilo a molti ebrei. Io credo che vi fossero

prima di tutto dei motivi soggettivi, molto soggettivi: non è da escludere che molta gente fosse antisemita e che quindi non volesse avere attorno tanti ebrei per paura di una reazione da parte nazista. Io credo, che in quel momento fosse un po' la psicosi di certe organizzazioni, di certe persone in Svizzera.»⁵

La Svizzera non fu generosa nell'accogliere i profughi ebrei. Durante il secondo conflitto mondiale diede asilo a circa 300'000 persone di cui una minima parte era di origine ebrea: per taluni sarebbe comunque meglio differenziare il giudizio storico. Quanto poté fare il singolo cittadino da un lato e quanto avrebbe potuto fare il sistema politico dall'altro.

Sentiamo in merito l'opinione di *Hans Ulrich Jost*, docente all'Università di Losanna: «Benché molte azioni umanitarie venissero direttamente da persone umili, o da strati della popolazione che non appartenevano al sistema politico non credo sia giusto tracciare una divisione mettendo da un lato la politica ufficiale, molto restrittiva e dall'altro la popolazione molto più aperta. Nel popolo stesso vi erano delle correnti che sostenevano una politica restrittiva e che più o meno tacitamente appoggiavano le scelte del consiglio federale. Alle spalle delle decisioni del nostro governo d'allora si trovavano delle personalità note che rappresentavano larghi ed importanti strati di popolazione. Poi non dobbiamo dimenticare che all'epoca la gente aveva altri problemi per la testa: vi era la crisi economica, un alto tasso di disoccupazione, la vita quotidiana non era semplice per cui la questione dei rifugiati era relegata su di un piano secondario.»

E allora, alla luce di questa analisi si poteva fare di più per i profughi ebrei?
Hans Ulrich Jost: «Questa è una domanda che vien posta spesso agli storici e vi è in effetti tutta una storiografia che tenta di giustificare o spiegare non solo la frase citata di Von Steiger, ma l'intera politica seguita allora, attraverso le costrizioni e la situazione eccezionale che si stava attraversando. Ma personalmente non posso accettare una simile interpretazione poiché prima di tutto il consiglio federale ha sempre una certa libertà d'azione e secondo, se analizziamo bene il periodo in questione, ci rendiamo conto che vi era ancora uno spazio per agire diversamente, per fare di più. Fu applicata una politica eccessivamente restrittiva. Alla domanda si poteva fare di più? Rispondo sì, si poteva essere più generosi.»

Negli anni '50 il professore basilese Karl Ludwig su incarico del consiglio federale pubblicò un rapporto dal titolo «La politica praticata dalla Svizzera nei confronti dei rifugiati nel corso degli anni 1933–1955». In esso leggiamo: «Tutto ciò è capitato perché non ci siamo preoccupati della sorta degli altri, non ci siamo inquietati quando incendiavano le sinagoghe in Germania, quando ■ 45

deportavano e maltrattavano gli ebrei, quando i profughi si sono presentati alle nostre frontiere per chiedere asilo abbiamo visto il loro stato, ma non ci abbiamo badato. Tutti abbiamo agito così non solamente qualcuno di noi.»⁶

L'atteggiamento di allora quanto pesa ancora sulla politica d'asilo del nostro tempo professor Jost?

Hans Ulrich Jost: «In questi ultimi anni ho studiato attentamente la politica elvetica dall'800 ai nostri giorni nei confronti dei rifugiati. Ciò che si può constatare è una continuità abbastanza sorprendente. Alle spalle della nostra politica d'asilo vi è sempre un «sacro egoismo elvetico» che ci rende reticenti. Noi cerchiamo spesso di padroneggiare tutto attraverso la via amministrativa. A questo comportamento piuttosto negativo si contrappone una sorta di umanitarismo puntuale tramite il quale la Svizzera anche in modo spettacolare evidenzia la sua missione umanitaria. Ma in sostanza noi siamo un paese prudente che cerca di trovare una soluzione amministrativa striminzita ad un problema che era già cruciale nel secolo scorso e che oggi lo è ancora di più.»

AUSCHWITZ: STORIA, MEMORIA, ATTUALITÀ⁷

Michael R. Marrus insegna storia all'Università di Toronto. E' autore fra l'altro dei volumi «The Politics of Assimilation: French Jews at the Time of Dreyfus Affair» (1971), «Vichy, France and the Jews» (con R. O. Paxton, 1982) e «The Unwanted: Europe and Refugees in the Twentieth Century».

Dottor Marrus, perché i nazisti decisero di sterminare gli ebrei e chi era al corrente della decisione finale?

«Si tratta di due questioni diverse. Riguardo alla prima domanda, il mio libro dal titolo «L'olocausto nella storia» vuol essere un tentativo di guardare al modo in cui gli storici hanno trattato questo problema.

La verità è che non possiamo avere nessuna certezza sull'origine della soluzione finale. La ragione è che il massacro degli ebrei era un segreto di stato molto ben custodito. I nazisti hanno fatto del loro meglio per non lasciarsi sfuggire nessun dato, nessuna minima informazione relativa al processo decisionale di uccidere gli ebrei. Inoltre essi impartivano i loro ordini quasi sempre oralmente anziché per iscritto, al contrario di Churchill che metteva tutto nero su bianco. Ma ritornando al perché di quella decisione posso dire che ci sono chiare teorie in proposito. Una teoria importante, che definisco intenzionalista, è quella secondo cui Hitler, fin dall'inizio della guerra, era ben deciso a sterminare gli ebrei

46 ■ europei. Egli attendeva l'occasione giusta per mettere in atto il suo progetto,

occasione che si presentò quando i nazisti attaccarono l'Unione Sovietica. Questo attacco assume un'importanza enorme giacché trasforma l'intera natura del *Terzo Reich*. Ma vi è pure una seconda e diversa interpretazione dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica, quello della cosiddetta scuola funzionalista, secondo la quale il nazismo, spinto da Hitler, era essenzialmente alla ricerca di una varietà di soluzioni. Prima fra queste, la soluzione che prevedeva che gli ebrei dovessero venire uccisi; in secondo luogo quella che gli ebrei venissero scacciati dal *Reich*. Un'altra soluzione era che gli ebrei residenti in Polonia (ed in altri territori che i nazisti prevedevano di conquistare) fossero spinti all'Est o deportati in Madagascar e così di seguito. Ma queste opzioni, queste proposte di soluzione risultarono irrealizzabili e di conseguenza i nazisti, o nell'euforia per una vittoria nell'estate del '41, o nella disperazione dell'autunno successivo quando si resero conto che avrebbero potuto perdere quella campagna o che la vittoria non sarebbe stata immediata come previsto, presi dalla rabbia e dalla frustrazione iniziarono il massacro.»

E qual è la sua opinione in proposito?

«Francamente io propendo per l'interpretazione funzionalista, anche se sono persuaso che il processo decisionale era in atto dalla primavera, al più tardi dall'estate del 1941. Credo di essere, con Christopher Browning (uno storico americano molto importante che si è occupato di questo tema) fra coloro che assumono una posizione moderata o funzionalista e, secondo i quali, i nazisti nell'euforia della vittoria pensavano che per loro qualsiasi cosa fosse possibile e che, finalmente, avrebbero potuto realizzare gli obiettivi a lungo tenuti in sospeso, fra i quali quello di sbarazzare l'Europa dagli ebrei, uccidendoli.

Lei mi chiede anche chi fosse, e in che misura, al corrente dell'uccisione degli ebrei europei. E' una domanda molto difficile che ci si pone non solo per quanto riguarda la gerarchia nazista, ma anche per quanto concerne la popolazione tedesca, gli europei in generale, l'America del Nord ma anche gli ebrei stessi. E' una questione molto difficile e complicata. Vorrei però dire questo: virtualmente non c'era nessuno, collegato a questi avvenimenti, che non intuisse, che non si accorgesse che qualcosa di veramente terribile stava succedendo con gli ebrei europei. I dettagli sulle uccisioni di massa, il contesto specifico – relativo alle uccisioni nei campi con l'ausilio di gas velenosi – erano tenuti segreti dai tedeschi e poiché spesso le notizie trapelavano, penso sia giusto dire che questi dettagli non avevano una larga diffusione. Ma la gente sapeva e vedeva che gli ebrei sparivano. La gente sapeva che nell'Europa orientale avvenivano delle uccisioni, sapeva che vi erano cose che sarebbe stato meglio non conoscere e sulle quali si preferiva non indagare. Non penso che riguardo al campo di concentramento di Auschwitz – che era il centro dell'operazione di sterminio ■ 47

nella Polonia conquistata dai nazisti – si conoscessero dei dettagli prima dell'estate del '44, anche se milioni di ebrei furono uccisi in quel luogo. Solo nell'estate del '44 l'Occidente venne a conoscenza dei dettagli su Auschwitz. Ma gli ebrei sparivano, si massacravano decine, centinaia di migliaia di persone e questo genere di informazioni era noto. La BBC, ad esempio, lo diffondeva nell'Europa occupata dai nazisti.»

*

Raul Hilberg viene considerato il massimo storico dello sterminio, autore del testo più documentato sull'Olocausto (La distruzione degli ebrei d'Europa), nel quale ha distillato i risultati di decenni di ricerca e di riflessione con l'intento di evocare le vite di coloro che parteciparono – in qualità di carnefici, vittime o semplici spettatori – a quella tragedia collettiva.

Perché si decise di procedere allo sterminio? A quale logica era legata la soluzione finale?

«Credo che la questione del perché di quello sterminio costituisca il più grande mistero della storia del nazismo. Questa è la domanda fondamentale. In nessun documento – e ce ne sono centinaia di migliaia – esiste un indizio, una prova che possa fornirci una risposta. Anche chiedendo agli esecutori materiali di quei delitti, interrogati nel corso dei molti processi, non è stato possibile stabilire il perché di quelle atrocità. Personalmente posso semplicemente dire che solo il regime nazista e non gli altri regimi di destra, come il fascismo in Italia, la falange in Spagna o altri, aveva questa filosofia, questa visione del mondo, questo modo di vedere, di pensare, che mirava alla distruzione completa di un popolo che non ha opposto resistenza. La culla di tutto ciò era la Germania. E' qualcosa che è scaturito da una motivazione primordiale, non verbalizzata. Oltre questo non possiamo spingerci.»

Papa Pio XII non fece nulla per tentare di salvare gli ebrei. Quali sono le ragioni che dettarono questo atteggiamento alla Chiesa vaticana?

«Il Vaticano non svolse praticamente alcun ruolo. Lasciò l'iniziativa ai singoli vescovi nei diversi paesi. Perciò le reazioni furono così contrastanti tra la chiesa lituana e quella italiana o tra quella francese e quella tedesca. Da parte del Vaticano non vi fu nessuna direttiva precisa sul comportamento da adottare. Ci furono dei nunzi, cioè dei rappresentanti del Papa, che protestarono, ma anche fra questi nunzi le reazioni non furono omogenee. Alcuni non fecero proprio nulla, altri fecero tutto il possibile per convincere i governi dei paesi satelliti della Germania a non attuare lo sterminio, ma le parole non ebbero

molto peso perché i governi sapevano che erano l'espressione di volontà individuali e non del Vaticano.»

Nel dicembre del '42 gli alleati firmarono un documento di denuncia dello sterminio degli ebrei. Dunque possiamo dire che a quella data si sapeva cosa stava succedendo agli ebrei d'Europa?

«Tra l'agosto del '42 e il mese di novembre dello stesso anno negli Stati Uniti si svolse un'inchiesta limitata che consisteva nel controllare i rapporti ricevuti, in gran parte dalla Svizzera. In novembre, il nostro Dipartimento di Stato ammise che i fatti avvenuti erano veri e permise ad un leader ebreo, il rabbino Stevenwise, di presentarsi alla stampa e informarla del fatto che, in Europa, era in atto un totale sterminio degli ebrei. La notizia apparve su tutta la stampa e contemporaneamente fu l'oggetto di una risoluzione nella *House of Commons* (camera dei comuni), in Inghilterra, dove la gente osservò un minuto di silenzio. Seguirono altre dichiarazioni pubbliche. Il governo americano invitò il Papa ad unirsi a queste dichiarazioni ma egli rifiutò, dicendo che il suo messaggio di Natale era sufficientemente chiaro. Dunque, nel novembre e dicembre del '42 erano date a tutto il mondo le informazioni sullo sterminio, anche se queste erano spesso frammentarie.»

E qual è secondo lei la specificità dell'Olocausto?

«A mio avviso la sua specificità consiste in questo: in Germania ci troviamo di fronte un movimento, una organizzazione che allinea fra i suoi membri tutti i diversi elementi della popolazione tedesca, di ogni ceto sociale e di ogni professione, disposti a uccidere, a sterminare, in modo competente, una popolazione sparsa per tutta l'Europa. Disposti a mettere in piedi un vasto apparato amministrativo che coinvolga tutti i burocrati, in modo tale da raggiungere lo scopo prefisso, ovvero: la distruzione totale di quella popolazione, non curandosi del costo o del profitto, ma unicamente del proprio scopo. Penso che sarà veramente molto difficile, se non impossibile, trovare, nel corso degli anni e in un altro paese civile, altri esempi di quel genere di spietata attività. Non dico che non si possano scoprire simili avvenimenti in altre parti del mondo. Non mi sfiora nemmeno il pensiero di affermare che il gulag era qualcosa che non meritasse attenzione. Lo era, eccome, come lo è quanto succede in Ruanda o quanto è accaduto agli indiani nel mio paese, l'America. In altre parole, non voglio dire che l'Olocausto è unico in tutti i suoi aspetti, ma lo è nella sua forma. Io credo e continuerò a credere che è molto spiacevole mescolare, confondere queste altre cose con l'Olocausto. E' impossibile farlo.»

Ernst Nolte è, dai tempi della controversia esplosa a metà degli anni '80 sul carattere unico dello sterminio degli ebrei perpetrato dai nazisti, lo storico più contestato di tutta la Germania. Nel 1986, lo studioso berlinese avanzò la teoria che l'Arcipelago gulag sovietico costituisca il precedente storico di Auschwitz e che lo «sterminio di classe» operato dai bolscevichi sia servito da modello per lo «sterminio della razza» ebraica compiuto dai nazionalsocialisti.

Professor Nolte, la necessità di attuare una revisione della storia del Terzo Reich non risponde forse a un imperativo politico, quello di normalizzare la Germania nella comunità internazionale, di rimuovere il suo passato?

«Una tale revisione della storia tedesca non è politicamente né augurabile né necessaria. Per la posizione della Germania nel mondo, la cosa migliore è che il quadro che viene trasmesso venga variato il meno possibile. D'altra parte, in astratto, viene riconosciuto da tutti che ogni generazione deve scrivere di nuovo la storia, che sono cioè necessarie continue revisioni. La revisione che a me sembra importante e necessaria deve tendere a riportare in superficie relazioni che sono state rimosse. Una revisione insomma che non si lascia guidare da motivi di opportunismo politico.»

Cosa ne pensa dei revisionisti che negano lo sterminio, negano le camere a gas, l'Olocausto?

«I libri di Jean Claude Pressac e Arno Meyer dovrebbero aver chiarito a tutti coloro che non hanno pregiudizi, che sono stati alcuni revisionisti a porre per primi le domande concrete che non possono venir ignorate da un'analisi scientifica. Io non sono uno specialista di Auschwitz e su nessuna di queste questioni posso dare una risposta definitiva basata sulla ricerca scientifica. Dico solo ciò che in fondo dovrebbe essere evidente, ma che, almeno in Germania, non è evidente: che ad argomenti e ricerche dovrebbe venir risposto con argomenti e ricerche, nel limite del possibile più aggiornate, e non con la denigrazione o le minacce di condanne. Ma si tratta qui soprattutto di questioni isolate, anche se alcune sono molto importanti. Anche se i revisionisti avessero ragione nelle singole questioni (ciò che io ritengo impossibile) ciò non intaccherebbe l'essenziale, il nocciolo: cioè che il tentativo del nazionalsocialismo di mettere in atto una soluzione finale della questione ebraica, fu un'azione ideologicamente aberrante con un carattere singolare.»⁸

Annotazioni

- 1 A cura di Brigitte Schwarz.
- 2 A cura di Raffaella Barazzoni.
- 3 Testimonianza di Emma Pontremoli-Albert.
- 4 Testimonianza di Emma Pontremoli-Albert.
- 5 Testimonianza di Eugenio Mortara.
- 6 Citazione.
- 7 A cura di Roberto Antonini.
- 8 Trascrizione delle interviste a cura di Katia Bianchi.